

I
APPUNTI PER UNA STORIA DELLA NASCITA
DELLA II FACOLTÀ UNIVERSITARIA DI MEDICINA E CHIRURGIA
DI PAVIA A VARESE

Da anni frequentavo il Collegio De Filippi di Varese, che era retto all'epoca da don Pigionatti e don Manzoni, sempre attenti ai problemi della nostra comunità e sensibili al suo sviluppo civico. Don Pigionatti e don Manzoni hanno dedicato la loro vita alla educazione dei giovani delle nostre aree, provenienti dalla piccola borghesia produttiva, che si preparavano nelle nostre scuole pubbliche, per poi dare il loro apporto alle aziende familiari, per lo più artigiane o piccole industrie.

Varese era in quel tempo in cima ai nostri pensieri e tale è rimasta successivamente: nelle lunghe serate nei nostri incontri ci chiedevamo cosa fare e come contribuire per darle un futuro alternativo a quello post-industriale che ormai si profilava. Erano anche i tempi della contestazione universitaria, esplosa nel 1968, con le caratteristiche che ognuno sa. L'università italiana conservava allora le vecchie e logore strutture di un tempo, con un inadeguato rapporto dei docenti, rispetto al sovraffollamento dei giovani. Di conseguenza il rapporto tra insegnanti e allievi era inevitabilmente scarso. La popolazione universitaria italiana era numericamente inferiore rispetto a quella dei Paesi vicini ed era disegualmente distribuita. L'Italia contava allora atenei disegualmente distribuiti che penalizzavano le regioni settentrionali rispetto alle altre parti del Paese. Nel Nord si avevano 154 studenti universitari per 10 mila abitanti, nel Centro 244 e nel Sud 181. La Lombardia aveva in quell'epoca solo due Università, quella di Milano e quella di Pavia. Gli studenti del polo Varese, Como e Sondrio erano complessivamente 18 mila, il 30% di quelli lombardi, con previsioni di crescita negli anni successivi, come fu confermato da uno studio di qualche anno dopo, commissionato dalle Camere di Commercio nelle nostre tre province. La facoltà di Medicina era al tempo la più affollata.

Da poco presiedevo l'ospedale di Circolo di Varese, che godeva di ottima fama per una tradizione di valenti medici. Nelle cure di quell'ufficio avvertii che l'ospedale da anni dedicava meritoriamente un notevole impegno alla formazione di infermieri specializzati, attraverso una apposita scuola, mentre poi assumeva giovani medici laureati in università che non avevano dato loro una completa formazione culturale. Essi erano preparati per la parte teorica, ma mostravano

CAPITOLO PRIMO

purtroppo di non avere ricevuto adeguata esperienza pratica al letto del malato. Divisai l'utilità che l'ospedale intervenisse nella formazione del medico, sull'esempio di quanto avveniva in alcuni Stati all'estero, con gli ospedali di insegnamento, che da noi era compito riservato alle università. Di qui nacque l'idea di sondare le possibilità di promuovere a Varese un insediamento universitario, almeno per il triennio clinico, allo scopo di offrire ai giovani una preparazione non solo teorica, ma anche pratica. Non poteva sfuggirci che la vera cultura va dalla teoria alla pratica e dalla pratica alla teoria.

A quei tempi i varesini erano noti per la loro preferenza ad interessi mercantili invece che culturali, e questa insensibilità verso la cultura è forse la ragione prima di quella involuzione industriale che ha toccato il fondo in questi ultimi anni. La vicinanza di Varese a Milano e le vie di comunicazione che la rendevano una sorta di periferia della metropoli lombarda, dotata di una megauniversità, afflitta da sovraffollamento, ai nostri occhi era una condizione in prospettiva favorevole perché il futuro ateneo varesino attraesse i giovani anche dalle aree geografiche contigue così da raggiungere in breve tempo una massa critica di giovani.

In quelle lunghe serate di cui ho detto, nelle nostre conversazioni e nello scambio di idee sognammo di creare a Varese un insediamento universitario che poteva rappresentare una importante condizione e occasione di sviluppo alternativo della nostra zona rispetto alla progressiva decadenza industriale, di stampo manifatturiero. Questo sogno era tuttavia destinato a rimanere tale, perché a quel tempo la legge Codignola (art. 2 L. 30.11.1970 n. 924 seguito dall'art. 10 L. 30.11.1973 n. 766) impediva il decentramento di insediamenti universitari a tutto beneficio delle megauniversità, il cui sovraffollamento giustificava la contestazione del 1968.

• Un giorno, nell'autunno 1969, fui invitato dall'amico dottor Benvenuto Taborelli allora amministratore delegato della *Prealpina* nella sua villa di Sant'Ambrogio, che poi frequentai con una certa assiduità anche per il suo ospitale campo di bocce. In quelle circostanze egli mi presentò un illustre varesino, il prof. Giuseppe Salvatore Donati, clinico chirurgo all'Università di Pavia, originario della Rasa, dove trascorreva alcuni finesettimana. Era un varesino autentico, innamorato della sua città, che vaticinava come sede di un qualificato ateneo. A lui va riconosciuto il merito di essere stato il primo a spronarci. Con lui ebbi rapporti frequenti, improntati a grande stima ed amicizia sino alla di lui morte.

In quella casa ebbi anche occasione di discorrere di questo e di altre cose che riguardavano la nostra città con l'amico dott. Mario Ossola, allora sindaco di Varese, e con il presidente della Provincia, l'amico Fausto Franchi. Al prof. Donati, che caldeggiava accordi di decentramento con l'Università di Pavia, il sindaco Ossola, che era medico e conosceva i sanitari dell'ospedale, provenienti in larga maggioranza dall'Università di Milano, un giorno disse: "Non vorrei trovarmi nei panni del presidente dell'ospedale a proporre accordi con Pavia quando i medici provengono da Milano!". Ciò mi indusse a sondare prima Milano di Pa-

via. Nell'intento di trovare una via d'uscita nel limite della legge proibizionista, contattai personalmente l'on. Codignola, che conoscevo, e constatai quanto fosse impervia la via.

- Per sondare l'atteggiamento dell'Università di Milano parlai con l'amico prof. Emilio Trabucchi, fondatore della scuola di farmacologia, e che era mio collega nel Consiglio di amministrazione della vecchia e un tempo importante Cooperativa Farmaceutica di Milano, e lo pregai di procurarci un appuntamento con il rettore. Egli aveva grande autorità e prestigio internazionale: i suoi allievi in Italia e all'estero avevano acquisito importanti posizioni in cattedre universitarie, taluno perfino nel lontano Giappone. Allievo di Trabucchi e nipote di Donati era il prof. Paolo Mantegazza che sarà eletto parecchi anni dopo Rettore Magnifico dell'Università di Milano. Trabucchi prese a cuore il progetto varesino e mandò a Varese il suo allievo Mantegazza che partecipò ad un incontro il 1° aprile 1970, promosso da me a Villa Tamagno, sull'argomento, che ebbe la presenza di numerosi nostri amministratori e politici. Mantegazza si esprime in termini incoraggianti.

- Dopo quell'incontro prendemmo appuntamento con l'allora Rettore dell'Università di Milano e il 9 gennaio 1971 mi recai da lui con il sindaco Ossola e il direttore amministrativo dell'ospedale, Luciano Berlincioni. Egli ci ricevette nella sede del rettorato ed aveva al fianco il preside della facoltà di Medicina, prof. Ratti. Il Rettore, di intesa con il preside della facoltà, dichiarò di essere un estimatore dell'ospedale di Varese, che gli era noto per la valentia dei suoi medici e la bontà della sua organizzazione, ma chiarì che il nostro progetto era attuabile solo se Varese, dove del resto era collocata la cattedra di medicina nucleare di quella Università, avesse messo a disposizione un nosocomio destinato in via esclusiva ai medici universitari come, a suo dire, aveva fatto Brescia. Il discorso andò avanti e al mio richiamo alla realtà costituito dal fatto che la contestazione era una conseguenza dei troppi scarsi rapporti didattici dei pochi docenti con la massa degli studenti, rispose che le università riuscivano a sopravvivere perché gli studenti fortunatamente pensavano a Mao Tze Tung e a Ho Chi Min invece di frequentare l'università. Concluse dicendomi che la più grande rivoluzione che i giovani avrebbero potuto fare sarebbe stata quella di frequentare le università, così che le strutture sarebbero scoppiate per conseguenza!

Fu un discorso per noi disincentivante e all'uscita dal rettorato, parlando con Ossola e Berlincioni, concludemmo che la strada di Milano non era percorribile. Alcuni giorni dopo il prof. Emilio Trabucchi cui riferii il colloquio uscì in espressioni di grande rammarico, con un giudizio molto severo per la miopia delle autorità accademiche.

- A quell'epoca ebbi occasione di taluni incontri nel mio vecchio studio di via Bernascone con esponenti della città di Como, circa una comune prospettiva universitaria; si concordava sulla necessità di fare qualcosa per lo sviluppo culturale delle nostre città, convenendo che ciò era possibile solo attraverso una arti-

CAPITOLO PRIMO

colata distribuzione di facoltà. Conoscevo da anni il sindaco di Como, avv. Lorenzo Spallino, che aveva sposato Adelina, figlia del comm. Franco Aletti, grande industriale di Varese e presidente della Banca Popolare di Luino, che mi aveva convinto ad entrare nel suo Consiglio di amministrazione. Ebbi al tempo occasione di frequentare saltuariamente villa Aletti dove spesso incontravo Spallino. Egli si mostrò entusiasta del progetto e si dichiarò d'accordo sulla prospettiva di uno sviluppo universitario, fattore di crescita culturale delle due città. Una domenica, con lui vennero a trovarmi nel mio studio di via Bernascone l'on. Francesco Casati e altri suoi amici interessati all'argomento. Aprii il discorso su una prospettiva universitaria di Como legata a Varese, che avrebbe dovuto essere comunque la sede dell'Università, e delineammo alcuni ipotetici corsi di insegnamento universitari da tenersi nell'una e nell'altra città. La facoltà di Medicina, per quanto ne dissi, doveva considerarsi riservata a Varese. Il privilegio che rivendicavo per l'ospedale di Varese era giustificato dalla eccellenza del nostro ospedale e dei suoi medici nonché dalla anteriorità con cui ci eravamo mossi. Malgrado il promettente avvio di quell'approccio con Como, i discorsi non ebbero tuttavia il seguito desiderato. Ciò era probabilmente da addebitarsi all'ambizione dei comaschi di vedere situata a Como la sede di quell'ateneo che io rivendicavo per Varese. Quei discorsi troveranno molti anni dopo il loro coronamento nell'odierna Università dell'Insubria che ha sede a Varese ed ha corsi di insegnamento differenziato nella nostra città e altri in Como. Avevamo intuito con preveggenza la futura università di Varese, successivamente chiamata dell'Insubria.

- Riprendendo il discorso interrotto dal deludente incontro con il Rettore e il Preside di medicina di Milano, devo dire che, di comune accordo con il sindaco Ossola, con Berlincioni e con qualche altro sostenitore dell'idea, abbandonammo consapevolmente la strada di un accordo con l'Università di Milano.

Qualche mese dopo quel gennaio 1971, venne a trovarmi un docente di scuola pavese, il prof. Piero Mutti, che dirigeva la scuola di Ostetricia di Camerino. Desiderando egli avvicinarsi a casa, mi sollecitava a prendere l'iniziativa di promuovere un'analogha scuola all'ospedale di Varese. Si qualificava amico di molti influenti politici della regione marchigiana, dall'on. Forlani all'on. Foschi, all'on. Radi: mi disse che potevano essere utili per favorire l'iniziativa da lui sollecitata. Lo misi al corrente del più vasto progetto che avevo a cuore.

- Mi anticipò che mi avrebbe portato una sera il rettore magnifico dell'Università di Pavia, il prof. Antonio Fornari, docente di medicina legale, sembrandomgli quella università aperta a concedere ciò che non eravamo riusciti ad ottenere da Milano. In effetti la sera del 7 luglio 1971 – pioveva a dirotto – il prof. Mutti venne da me con il rettore di Pavia e insieme andammo a cena in un vecchio ristorante varesino, "Il Cantinone", l'unico a quell'ora ancora aperto. Parlammo fino alle ore piccole dei problemi di formazione dei medici e perciò del triennio clinico che era il più difficile da raggiungere anche per la reci-

proca diffidenza di ospedalieri e universitari, ma era nel nostro caso favorito dalla esistenza di valide strutture.

Dal confronto delle nostre idee e dei nostri entusiasmi nacque non solo la reciproca simpatia personale e promise che avrebbe interessato il Preside Prof. Cherubino, per sentirne la disponibilità. La sua risposta sarà positiva. Con Fornari e con il preside prof. Cherubino ho avuto numerosi incontri nell'autunno 1971 ed i contatti telefonici furono pressoché permanenti in quel periodo. Il primo incontro ufficiale ebbe luogo il 16 settembre 1971 a Varese e il successivo il 12 novembre 1971 a Pavia. In quegli incontri stabilimmo in primo luogo come realizzare l'iniziativa nel rispetto degli angusti limiti consentiti dalla legge Codignola. L'idea della soluzione ci fu proposta da Cherubino. L'Università di Pavia, in base al suo statuto, avrebbe potuto promuovere corsi di insegnamento ufficiali e "pareggiati". La soluzione presenterà qualche analogia con taluni altri corsi, per quanto noto. La nostra si differenziava da altre perché intercorreva tra il nostro ospedale e una università ubicata a parecchia distanza, quale quella di Pavia. La facoltà di Pavia e l'ospedale si mossero quindi con largo anticipo rispetto ai tempi in cui si comincerà a parlare negli ambienti ufficiali di decentramento universitario. Solo parecchi anni dopo se ne incomincerà a discutere nella Conferenza dei rettori delle Università, prima e successivamente la commissione della Pubblica Istruzione del Senato iniziò ad esaminare l'argomento solo il 20 novembre 1975.

La legge Codignola, che proibiva ogni iniziativa di decentramento, determinava perciò in noi una situazione di grave incertezza e di ansia sulla realizzabilità del nostro obiettivo. Presi contatto con il presidente della Commissione Istruzione della Camera, il prof. Ermini, rettore dell'Università di Perugia, e approfittai del mio abituale soggiorno estivo a Cortina d'Ampezzo per una lunga conversazione con l'on. Mario Scelba, alla cui corrente aderiva il prof. Ermini. Egli mi promise il suo appoggio e colse l'occasione per concludere che anche la sua città, Caltagirone, avrebbe dovuto seguire la stessa strada. Un inatteso incoraggiamento venne a me e ad Ossola durante una visita a Busto Arsizio per l'inaugurazione di una cattedra di informatica convenzionata con l'Università Cattolica di Milano. Alla cerimonia era presente l'allora ministro della Pubblica Istruzione Oscar Luigi Scalfaro (a quel tempo aderente alla corrente scelbiana), il cui cognato mi aveva confidato in precedenza che esponenti politici di Novara si proponevano un analogo esperimento in quella città, collegato con l'Università di Torino. Al termine dell'incontro palesai al ministro la nostra iniziativa e le ansie per l'incertezza dell'esito. Il ministro mi disse: "Caro avvocato, in Italia le cose più durature sono quelle che nascono all'insegna del provvisorio!". Ci guardammo in faccia io e Ossola, e interpretammo quella battuta come uno sprone per andare avanti con risolutezza.

Con il preside della facoltà medica di Pavia, e il Rettore, concordammo che si dovesse procedere all'attuazione con la valorizzazione di primari ospedalieri, già

CAPITOLO PRIMO

liberi docenti, a fianco dei docenti pavese, di ruolo universitario. Fu il Preside Cherubino a suggerire, in base al criterio del *fifty-fifty*, che metà di essi fossero varesini e metà pavese, in modo che le due componenti cooperassero, su un piano di pari dignità e in eguale spirito di servizio, per la formazione dello studente universitario. Con ciò intendevamo superare il vecchio e obsoleto steccato che divideva universitari e ospedalieri, per il timore di reciproche prevaricazioni.

Fu un atto di grande intelligenza ed apertura dei vertici del tempo della facoltà medica di Pavia. Sono ancora molto grato, in particolare, al prof. Mario Cherubino che in sintonia di intenti col suo Rettore, il prof. Fornari, ha operato con grande accortezza anche negli anni successivi, perché regnasse l'armonia e fossero scongiurate prevaricazioni a danno della componente varesina, mentre lo scrivente, il segretario generale dell'ospedale Berlincioni e gli amministratori eravamo attenti a che non accadesse l'opposto. Tutto ciò era nell'ottica che le due categorie di docenti dessero il meglio delle loro energie al servizio dei giovani e della iniziativa nel suo complesso. A quella partenza e al clima di vicendevole stima e fiducia che si stabilì tra i docenti, provenienti sia dall'ospedale sia dall'università, si deve la piena riuscita della nostra iniziativa per tanti anni, con grande vantaggio per la formazione degli studenti.

Ci stupirono il grande entusiasmo e l'impegno dei docenti varesini, tutti valorosi medici, che si impegnarono per numerosi anni. L'entusiasmo ci venne confermato dai familiari meravigliati del loro spirito di sacrificio. La spiegazione stava nei loro entusiasmi giovanili, quando avevano lungamente aspirato a percorrere la carriera di docente universitario che non era potuta essere coronata per circostanze ad essi estranee. La forzata rinuncia era costata certamente loro parecchio ed ora si presentava ad essi l'occasione di realizzare una antica aspirazione. Il rapporto con lo studente era ed è fonte di grande stimolo per chi è davvero un docente. Ricordo, sotto un altro aspetto, una sintetica e bellissima frase di Fornari e Cherubino: "La vera scuola – mi dissero un giorno – è un continuo dialogo tra docente e discente, con un reciproco arricchimento".

Mi piace qui attestare che i protagonisti dell'insediamento a Varese ebbero chiara l'esigenza del rinnovamento dell'insegnamento universitario di medicina attraverso il coinvolgimento degli ospedalieri perché trasfondessero ai giovani la loro esperienza pratica formata al letto del malato, nei corsi clinici e in quelli post laurea, collaborando con i docenti, su un piano di vicendevole emulazione e integrazione. Il conferimento ad essi di insegnamenti pareggiati costituiva il mezzo per attuare codesta simbiosi, a favore di una maggiore cultura tra i giovani. Questa è stata la preziosa indicazione risultata dai corsi pareggiati che oggi appare piuttosto annebbiata. Il coinvolgimento anche dei migliori studenti universitari degli ultimi anni come *tutors* di quelli dei primi, nelle varie facoltà, costituisce un modo pratico ed economico per aiutare i giovani a crescere culturalmente.

Sono ancora oggi convinto che l'Università di Varese o dell'Insubria, come

ora si chiama, potrà conquistare sempre maggiori obiettivi solo percorrendo questa strada. Serbo un vivo ricordo e riconoscenza per tutti i docenti varesini e pavese; questi ultimi si sono prodigati, per tanto tempo, senza un riferimento a un interesse economico che non fosse un modesto rimborso di trasferte. Essi sono presenti alla mia memoria ad uno ad uno, per il loro valore umano e professionale.

- Mi corre qui l'obbligo di precisare che il progetto di insediamento universitario di medicina è il risultato indivisibile della cooperazione che vedeva associato il mio nome a quelli del sindaco Ossola e del presidente Franchi, con quelli del rettore Fornari e del preside prof. Cherubino, degli amministratori e dirigenti dell'ospedale, nonché della classe politica di Varese di quel tempo. L'ottimismo della nostra volontà finirà per prevalere sul pessimismo della ragione, dati i veti della legge Codignola.

Sotto un altro profilo, l'iniziativa di collegare il triennio clinico a Pavia era ragionevole perché i grandi medici di Varese di un tempo provenivano da quella università, prima della nascita di quella di Milano, e Varese era la meta abituale del riposo annuale di illustri clinici pavese, tra cui il premio Nobel Camillo Golgi e i varesini prof. Bizzozero, prof. Veratti e prof. Villa. A questa tradizione ebbi un giorno a riferirmi in un discorso di presentazione e benvenuto dell'Ospedale di Varese e della nostra città al prof. Christian Barnard, il famoso cardiocirurgo, giunto nella nostra città con sua moglie Barbara, in occasione di un congresso internazionale di trapianti d'organi promosso dal prof. Donati e dai suoi allievi. Un notevole ruolo nella realizzazione del triennio clinico è da riconoscere all'allora, come ho detto, preside della facoltà di Medicina di Pavia, il prof. Mario Cherubino. Egli, con Fornari, è stato un grande amico di Varese e il protagonista fondamentale per l'avvio dei corsi universitari, uomini di grande apertura mentale, di senso di concretezza e coraggio nell'affrontare le difficoltà. Per queste qualità essi trovarono un interlocutore privilegiato nel segretario generale avv. Luciano Berlincioni, che aveva anch'egli analoghe doti e un grande equilibrio.

- In quell'anno 1971 ebbi la piena ed entusiastica collaborazione del sindaco di Varese dott. Mario Ossola, persona lungimirante e nello stesso tempo concreta, svelta nelle decisioni, autorevole esponente della resistenza cattolica, uomo di spicco della Democrazia Cristiana, con cui avevo rapporti amichevoli e di stima da lunga data, avendo frequentato insieme gli ambienti della vecchia FUCI (sia pure con idee politiche in qualche modo diverse) al tempo in cui la città era occupata da fascisti e nazisti. Ricordo che era stato arrestato un sabato e tradotto su un carro ferroviario diretto verso la Germania, ma si salvò saltando dal treno. Egli ebbe il merito di credere subito nella bontà dell'iniziativa e mise tutto il suo impegno non solo nello schierarsi apertamente con me, ma orientò concretamente le forze di maggioranza del Consiglio comunale di Varese a fare una scelta favorevole all'iniziativa, con la fermezza e la tenacia del suo temperamento. Rivelò la sua statura nel tener testa alle critiche di chi lo avversava, e nel presiedere le accese sedute del Consiglio comunale fino all'approvazio-

CAPITOLO PRIMO

ne del documento con cui il Comune aderì al consorzio per la promozione universitaria, di intesa con la Provincia ed altri enti.

Un altro tenace sostenitore è stato il presidente della Provincia Fausto Franchi, che si schierò decisamente con noi, portando il ragguardevole contributo della istituzione da lui guidata ma anche del suo equilibrio e della sua opera di convincimento sui gruppi che componevano il Consiglio provinciale. Egli darà un sostegno importante col Comune di Varese al Consorzio per la promozione di studi universitari accollando alla Provincia parte degli indispensabili oneri economici. La Provincia presieduta da Franchi finanziò la costruzione del complesso di via Seppilli e delle aule, destinate in seguito ai corsi del primo triennio di medicina, che erano anche i più frequentati, dando modo di completare così l'intero corso di studio. Piccolo imprenditore di Saronno, Fausto Franchi dimostrò nella sua scelta grande sensibilità e ampiezza di vedute, alieno dallo spirito campanilistico che lo avrebbe potuto portare a preferire la zona meridionale e più industriale della provincia. A suo fianco ricordo il di lui segretario dr. Somma.

Il quadro delle forze politiche del tempo era quello del centro-sinistra, che faceva perno sulla Democrazia Cristiana, sul Partito Socialista e, in misura meno condizionante, sul Partito Socialdemocratico. In quell'anno 1971 mi preoccupai di ottenere l'indispensabile consenso dell'assessore regionale alla Sanità Vittorio Rivolta. Un segnale positivo giunse dal bollettino dell'assessorato, "Iniziativa Sanitaria", che il 30.9.1971 auspicò un decentramento delle facoltà di Medicina a livello regionale e una di queste nel nostro territorio.

Allargai i contatti esplorativi ad altri enti, quali gli amministratori di comuni della provincia da me conosciuti, della Camera di Commercio e dell'Ente provinciale per il turismo. Mi rivolsi anche ad esponenti di primo piano del Canton Ticino. Contattai in primo luogo l'amico avv. Brenno Galli di Lugano, presidente della Banca Nazionale Elvetica e figura carismatica del Partito liberale radicale svizzero, che era il partito di maggioranza. Galli era preveggenente sostenitore di una Università nel Canton Ticino, al servizio della minoranza italiana e della cultura italiana. Egli mostrò interesse con particolare riguardo al fatto che studenti di medicina del Canton Ticino frequentavano tradizionalmente i corsi dell'Università di Pavia. Al mio discorso che il Varesotto e il Canton Ticino avevano parecchi punti in comune, e tra questi la stessa parlata dialettale, egli si dichiarò perplesso, per l'appartenenza a due Stati diversi. Il Canton Ticino non aderì mai al nostro Consorzio e tuttavia alcuni giovani studenti frequentarono corsi di medicina e si formarono alla nostra scuola. Quando nascerà la facoltà di Economia e Commercio, un valoroso docente della scuola di economia bancaria, che era nata su impulso delle banche ticinesi, terrà lezioni nella facoltà varesina. In tempi a noi vicini è nata l'Università Svizzera del Canton Ticino che comprende tre facoltà: Economia, Architettura e Scienze della comunicazione.

• Informai, a quel punto, i colleghi del Consiglio di amministrazione dell'ospedale del progetto e delle prospettive di istituire a Varese corsi di insegnamen-

to delle materie del triennio clinico, sotto forma di corsi pareggiati dell'Università di Pavia e sulla base dello statuto di quella Università, al fine di eludere i divieti della legge Codignola. Come sostenitori incondizionati ed entusiasti ricordo gli amministratori Ferruccio Zuccaro, Francesco Malcovati, Italo Dal Monte, Silvio Beltrami, Mario Bianchi, Sergio Gambarini e Dante Trombetta. Lo Zuccaro diventerà successivamente presidente del Consorzio provinciale, prima della sua trasformazione in associazione. Un discorso a sé va fatto per l'amico Amedeo Bianchi, di parte comunista, che si asterrà con nostro comprensibile rammarico, nella seduta dell'8 maggio 1972, per disciplina di partito.

La nostra iniziativa fu accolta con favore dai partiti della allora coalizione governativa e le segreterie della Dc e del Psi pochi giorni prima, in un comunicato congiunto, il 6 maggio 1972 dichiararono che la scelta dell'ospedale era destinata "ad assumere una fondamentale rilevanza nella storia politica e sociale della nostra provincia". Mi piace qui ricordare i nomi dei due segretari dell'epoca e cioè Luigi Nicora del Partito socialista italiano e Adalberto Cangi della Democrazia cristiana. Qualche amministratore anche dell'ospedale si indusse a superare con ciò le preoccupazioni per la posizione contraria del direttore sanitario prof. Giorgio Bignardi e del Consiglio dei sanitari.

Questo orientamento varesino precedette di un anno la delibera del Consiglio regionale lombardo che impegnava "quella giunta regionale a predisporre urgentemente proposte di pianificazione universitaria" e accolse l'idea di una università policentrica facente capo a Varese. Inspiegabilmente il Partito Comunista e altri esponenti di sinistra assunsero atteggiamenti ostili alla realizzazione del progetto, asserendo che bisognava prima predisporre grosse strutture, i cui costi rendevano proibitiva l'iniziativa. Questa posizione di retroguardia di certe forze di sinistra fu motivo di mio stupore: esse non davano una risposta positiva alla contestazione studentesca, che aveva la sua giustificazione nel sovraffollamento e nella inadeguatezza delle megauniversità. Queste carenze giustificavano la rivolta degli studenti universitari, i quali avvertivano che la impreparazione avrebbe finito per escluderli dal mondo della produzione. Era l'epoca che verrà definita come quella della fantasia al potere e dei pensieri in libertà.

A fianco di noi amministratori, come ho detto, era il segretario generale dell'ospedale avv. G. Berlincioni, che era un autentico manager molto equilibrato e di grande spessore, con una precedente esperienza di dirigente di una importante azienda editoriale. Il direttore sanitario dell'ospedale prof. Giorgio Bignardi si dichiarò purtroppo contrario, come ho detto, ad immettere un giorno docenti universitari nell'ospedale e attorno a lui erano coalizzati la maggioranza dei sanitari e in particolare gli aiuti e gli assistenti aderenti all'ANAOO, preoccupati delle prospettive di carriera della categoria. Questo sarà un motivo di rottura dei precedenti buoni rapporti tra me ed il direttore sanitario e tra lo stesso e il segretario generale, che pure erano stati commilitoni durante la guerra nel reggimento dei granatieri di Sardegna. Il clima dei consigli di amministrazione di quel

CAPITOLO PRIMO

periodo fu decisamente pesante a causa di questo contrasto. Col prof. Bignardi ho per altro sempre avuto rapporti di vicendevole stima e di rispetto, pur nel dissenso radicale su questo problema. Un giorno, sul finire della sua vita, mi disse che le persone che fino a quel momento egli aveva più apprezzato erano, oltre al suo maestro prof. Cattabeni di Milano, lo scrivente. Alla conclusione del suo rapporto con l'ospedale, sul bollettino dei sanitari da lui diretto scrisse parole nei miei confronti che molto apprezzai. Ero fuori già da parecchi anni e quelle parole non erano perciò velate da opportunismo.

- Come ho già detto, erano contrari all'iniziativa il Direttore sanitario, la maggioranza del Consiglio dei sanitari e l'Ordine dei medici. I sanitari destinati ad avere incarichi di insegnamento, in quel momento tennero un comportamento prudente, di fronte alla ostilità della maggioranza dei loro colleghi. Non mancarono eccezioni. Tra queste ricordo i proff. Delfino Barbieri, Giovanni Sala, Luigi Tenti, Carlo Martinenghi, e di altri medici, quali il dott. Romolo Cione, che mi è stato sempre vicino. I dipendenti dell'area amministrativa, che facevano capo al segretario Berlincioni, furono invece favorevoli all'iniziativa. Ricordo in particolare l'arch. Luciano Carcano, capo dell'ufficio tecnico, e i suoi collaboratori che si prodigarono con grande impegno e con il lavoro di una piccola squadra di operai cottimisti a realizzare le modeste strutture della palazzina didattica (aule e uffici) con una modesta spesa e che sono durate sino ad ora. L'immobile che verrà ristrutturato, secondo i piani originari doveva servire per il dormitorio delle suore in servizio all'ospedale. L'ospedale aveva a questo scopo stanziato in bilancio le spese delle strutture esterne, e si prestava ad una conversione in altro uso con un modesto incremento di importi. Destinammo quel padiglione a locali di insegnamento e a uffici dell'insediamento universitario del triennio clinico. Il costo complessivo delle strutture e degli arredi ammontò a L. 56.456.000 che il Consiglio dell'Ente approvò a consuntivo nella seduta del 3 febbraio 1973.

La palazzina didattica era distribuita su due piani: a piano terra vi era un'aula da 117 posti (aula A) e un'altra più piccola di 70 (aula C), oltre ad un ufficio per impiegati; al primo piano vi era un'aula da 100 posti (aula B) e un'altra da 65 (aula D), oltre ad un piccolo ufficio per la segreteria. Queste strutture a distanza di 28 anni hanno dimostrato di essere adeguate e di essere idonee ai bisogni ed hanno resistito sino ad ora. L'opera adattata consentiva perciò, con modesta spesa, di dare la migliore risposta alle critiche di quanti rifiutavano l'iniziativa universitaria sostenendo che essa sarebbe stata destinata al fallimento per la mancanza di adeguate strutture, che richiedevano mezzi sovrabbondanti dall'ospedale. Ciò dimostra tra l'altro l'infondatezza, il carattere strumentale di molte critiche sull'argomento. È mio fermo convincimento che se non avessimo avuto quel coraggio, e di ciò sono grato a quanti collaborarono, non si sarebbe fatto nulla a Varese. Quante volte, a quei tempi, ebbi a seguire con l'arch. Carcano, l'avv. Berlincioni e alcuni consiglieri il procedere dei lavori di ristrutturazione dei locali, sempre con l'ansia di non perdere tempo!

A proposito di strutture necessarie, non posso chiudere il discorso senza parlare della realizzazione della biblioteca medica. L'ospedale aveva pochi vecchi volumi di altre epoche in vecchi scaffali di una sala di Villa Tamagno. Non aveva libri e riviste per i medici ospedalieri, ciascuno dei quali provvedeva a dotarsi personalmente con acquisti dal proprio libraio. Ciò rappresentava anche un grosso limite per la consultazione e la formazione culturale degli operatori sanitari. Costituimmo una commissione di sanitari che cominciasse a preparare elenchi di libri e soprattutto riviste mediche, di cui faceva parte, tra gli altri, il prof. Giovanni Sala, medico colto ed entusiasta della iniziativa universitaria. Quel fondo bibliotecario iniziale negli anni finì per allargarsi e questa è stata opera costruttiva per il miglioramento dell'ospedale ancora prima che per l'insediamento universitario.

- Un amico che sostenne con calore il progetto dell'insediamento universitario, rivelando preziosa attenzione all'arricchimento che poteva derivare all'ospedale come alla università dalla realizzazione dei corsi pareggiati di cui ho detto, è stato l'assessore regionale alla Sanità Vittorio Rivolta. Egli era un democristiano della sinistra di base, capeggiata dall'allora ministro Alberto Marcora, che reggeva il dicastero dell'agricoltura. Da Rivolta dipendeva l'autorizzazione agli ospedali delle scelte concernenti la programmazione e lo sviluppo. Nei ripetuti discorsi che ebbi con lui, egli colse con immediatezza la novità e il valore della proposta, per l'importanza che rivestiva la formazione universitaria dello studente di medicina e il sovraffollamento che si registrava nelle megauniversità.

Vittorio Rivolta mi manifesterà il suo pieno consenso e a un mio cenno di desiderio manderà un suo messaggio importante, non equivoco, d'ampio favore al Consiglio dei sanitari che, in contrasto con le nostre idee, a grande maggioranza boccherà tuttavia il progetto universitario. Il favore dell'assessore non attenuò l'ostilità del Consiglio dei sanitari, che veniva giustificata con l'inadeguatezza delle strutture dell'ospedale. In questo avverso atteggiamento confluivano numerosi interessi come quello di parecchi medici ospedalieri sia a livello primario sia soprattutto a livello di aiuto primario, ed il legame di esponenti di una certa componente politica con l'Università di Milano, contraria al progetto con Pavia, che tuttavia non mutò la posizione negativa che avevamo colto nell'incontro con il rettore.

L'assessore regionale Vittorio Rivolta mi prospettò un giorno l'esigenza di un mio colloquio con il ministro Marcora, perché altri ospedali ed in particolare quelli di Busto Arsizio, i cui esponenti erano vicini al ministro, si lamentavano di un eccesso di favore dell'assessorato per l'ospedale di Varese. Ricordo il pranzo nella villa di Inverigo con Marcora, la presenza del ministro, quella degli esponenti dell'Ospedale di Busto Arsizio e dell'assessore Rivolta, e i croccanti galletti allo spiedo preparati dalla anziana madre del ministro. In quell'incontro tenni ferme le ragioni di Varese ma espressi anche la mia disponibilità, come vicepresidente della associazione regionale delle amministrazioni ospedaliere, a racco-

mandare il loro ospedale come sede di corsi di specializzazione medica. Ricordo il ringraziamento di Vittorio Rivolta e la soddisfazione del ministro Alberto Marcora, che già mi conosceva come amministratore della Banca Popolare di Milano della quale erano clienti parecchi suoi amici dell'area di Magenta, dov'era inserita la sua Inverigo.

- Un ruolo essenziale che favorì, in modo importante, l'apertura della città alla iniziativa universitaria va riconosciuto alla équipe dirigenziale del quotidiano *La Prealpina*. Ho già ricordato, parlando dei primi rapporti in cui nacque la medesima idea di inserire nell'ospedale una facoltà di medicina, che un amico e sostenitore entusiasta di tale prospettiva è stato l'amministratore delegato del giornale, il dott. Benvenuto Taborelli, vecchio medico di Varese, che mi aveva presentato il prof. Giuseppe Salvatore Donati, illustre varesino. Con lui erano in totale sintonia di intenti l'allora direttore del quotidiano Mario Lodi e il capo redattore Pier Fausto Vedani. Nel momento della massima contestazione del progetto che coincise con il voto dei sanitari, *La Prealpina* è sempre stata in prima linea a sostenerci nella pubblica opinione, in totale sintonia con le nostre idee. Ricordo un articolo del quotidiano che biasimò il mancato rispetto degli interessi futuri della città da parte dei fautori del "no".

Un altro prezioso sostegno ci venne dalla "Famiglia Bosina", la popolare associazione custode dei valori tradizionali delle nostre genti e insieme interessata al loro futuro. Essa conferirà l'8 maggio 1973 a me e al prof. Donati la "Girومتta d'oro" per il 1972, con tale motivazione.

Un discorso a sé si deve dedicare al reperimento dei mezzi finanziari iniziali, da destinare a corrispondere le diarie di trasferta agli insegnanti pavesi venuti a tenere lezioni a Varese. L'esigenza di predisporre un fondo adeguato per corrispondere le diarie di trasferta dei docenti pavesi venne colto e la decisione di impegnarci per promuovere codesta raccolta fu presa durante una cena di lavoro al Palace Hotel Kursaal, con Ossola, Martinenghi e Sala a cui partecipò il cav. del lavoro Felice Rusconi, che mi piace ricordare per l'entusiasmo con cui ci fu vicino nel sostenere l'iniziativa e per la concretezza del suo intervento. Di Felice Rusconi ricordo con simpatia che egli non disdegnava di ripetere d'aver frequentato solo la terza elementare. Era cresciuto alla dura scuola del lavoro, amava dire che, avendo messo insieme una solida fortuna, riteneva suo dovere fare qualche cosa per offrire occasioni di cultura ai giovani. Egli destinerà successivamente, dopo qualche anno, un palazzo di Varese di sua proprietà, in parte locato a una banca, come patrimonio di una fondazione intitolata alla sua scomparsa moglie Anna Villa Rusconi, con lo scopo di far fronte ai costi di trasferimento e di permanenza di giovani medici in alcuni importanti centri di ricerca stranieri, dal Karolinska Hospital di Stoccolma a centri di ricerca di Gran Bretagna e Stati Uniti. Le erogazioni di tale fondazione sono durate sino ad oggi: è di questi giorni la notizia che in 25 anni sono state da essa erogate 434 borse di studio a laureati per perfezionamenti e ricerche nel settore bio-medico. Con Rusconi ci

intrattenemmo durante quella sera a parlare delle cifre iniziali e come fare a reperirle, tracciando un elenco di persone da contattare. Ritengo che Varese debba sentirsi a lui debitrice di questa apertura di mente e di cuore.

Come programmato, contattammo enti e privati per raccogliere i fondi occorrenti. Un contributo di rilievo ci venne dal Credito Varesino, allora controllato dall'amica cav. del Lavoro Anna Bonomi Bolchini, con la quale avevo avuto rapporti di consiglio e di assistenza, nella sua scalata a quella banca, dopo la rottura del patto di sindacato azionario dei soci. Quella banca è sempre stata, anche successivamente, disponibile ad assicurare all'ospedale i crediti necessari per erogare gli stipendi al personale mentre molti nosocomi li avevano sospesi. Un pomeriggio ricevetti la signora Anna con il marito, varesino di origine, l'avv. Giuseppe Bolchini, che nel frattempo era diventato presidente del Credito Varesino. Con grande amabilità e disponibilità erano venuti a portarmi il loro personale assegno in una busta chiusa, dicendomi solo che non aveva certo la consistenza di quello alla banca. Molti varesini contribuirono a quel fondo iniziale e potemmo mettere insieme il ragguardevole importo di oltre L. 200 milioni (equivalente a 2 miliardi dei nostri giorni) ed esso ci consentì di far fronte per alcuni anni alla erogazione dei rimborsi spese e alle trasferte dei docenti pavese a Varese. Mi piace ricordare tra gli offerenti, oltre al Varesino e al Cementificio Rusconi, la Ignis di Giovanni Borghi, il Calzaturificio di Varese dei Trolli, la "Conciaria dei Babini", la Popolare di Luino, la Bassani Ticino, la Aermacchi, la Cementi Ticino, la "Tipografica" di Ernesto Redaelli e tanti munifici varesini.

- La decisa contrarietà di alcuni ambienti varesini al progetto universitario si manifestò con un ampio articolo a firma del famoso giornalista Notarnicola sul *Corriere della Sera*. Nell'articolo il giornalista vantava che le origini dell'Ospedale di Varese erano più antiche di quelle dell'Università di Pavia e concludeva con il dire che il treno in partenza da Pavia non sarebbe mai arrivato a Varese. Allora il *Corriere della Sera* era di proprietà dei Crespi, grandi industriali tessili, della cui famiglia una esponente trascorrevva a Varese alcuni finesettimana. Sospettai che il giornalista si fosse mosso a seguito di precise sollecitazioni. L'articolo mi disturbò parecchio. Avendo ravvisato alcuni passaggi polemici dedicati a me, scrissi una lettera al *Corriere* e al giornalista, anticipando che avrei chiesto la pubblicazione di un articolo di rettifica. Il giornalista venne nel mio studio di via Bernascone. L'incontro ebbe accenti vivaci da parte mia, per quanto lui aveva scritto. Trovammo un compromesso: il giornalista si impegnò a scrivere un secondo articolo sul *Corriere* che correggeva ciò che era stato pubblicato nel primo. Nel corso di quell'incontro il giornalista finì per ammettere che prima dell'articolo aveva avuto un incontro col direttore sanitario dell'ospedale, il prof. Giorgio Bignardi, ed era stato a colazione con il nostro chirurgo prof. Caluzzi. Trassi motivo per contestare al prof. Giorgio Bignardi e al prof. Caluzzi il loro comportamento in chiaro contrasto con la linea politica dell'amministrazione. Pochi giorni dopo appresi da un articolo del quotidiano *La Notte* che il prof. Bi-

CAPITOLO PRIMO

gnardi aveva avanzato domanda di trasferimento dalla direzione dell'Ospedale di Circolo a quella dell'ospedale di Cuasso al Monte.

Quello è stato il punto più alto dell'attrito tra me e quei sanitari, nei cui confronti per altro non venne mai meno in me il più grande apprezzamento personale e il rispetto per le competenze tecniche. Ebbi un colloquio chiarificatore con il prof. Bignardi ed egli rimase con profitto e valore alla direzione dell'Ospedale di Circolo.